

Sabato 24 Settembre, ore 8:30



Gita sull'Etna

I partecipanti sono invitati a presentarsi con la massima puntualità alle 8:30 davanti i cancelli della Facoltà di Scienze Politiche, in Via Vittorio Emanuele 49.

Da qui si procederà verso il Rifugio Sapienza e, tramite funivia o jeep, si raggiungeranno i crateri sommitali sull'Etna.

Si ripartirà dal Rifugio verso le ore 14:00.

Per ulteriori informazioni, rivolgersi al banchetto informazioni del convegno

Il bacino del Mediterraneo è una delle regioni del pianeta dove le testimonianze dei processi geodinamici derivanti direttamente o indirettamente dal vulcanesimo sono molto evidenti. Quest'area è dominata da processi tettonici di convergenza litosferica, che hanno probabilmente trovato sviluppo durante il Mesozoico, per effetto delle diverse velocità di apertura manifestatesi lungo la dorsale medio-atlantica. La maggiore velocità di apertura lungo il segmento meridionale della dorsale rispetto alla velocità del segmento settentrionale, ha indotto un'accelerazione relativa del blocco africano rispetto alla massa continentale euroasiatica, imprimendo all'Africa una rotazione antioraria e portandola a serrarsi contro l'Eurasia..

Una di tali aree è appunto rappresentata dal margine orientale della Sicilia, dove intense e continue manifestazioni eruttive di natura basica si sono verificate sin dalla fine del Miocene, circa 10 milioni di anni fa. Queste manifestazioni hanno interessato una fascia che si estende nell'entroterra fino a 30-40 Km. dalla costa jonica e, spostandosi verso posizioni sempre più settentrionali, hanno raggiunto l'area dove oggi si trova l' Etna.

Diodoro siculo, Pindaro, Tucidide, Empedocle, Virgilio, Lucrezio, Ovidio ci hanno narrato dell'Etna e della sua incessante attività vulcanica che ha profondamente segnato la storia degli uomini che da molte generazioni vivono in questa parte della Sicilia orientale, dove l'interazione tra le forze primordiali e le forme di vita vegetale ed animale che si sono succedute nello spazio e nel tempo, ha portato all'evoluzione di una straordinaria varietà di paesaggi naturali unici nel bacino del Mediterraneo. Gli arabi, la chiamavano, *Djebel-Utlamat* (Montagna per eccellenza), i romani, la chiamavano *Mons-Djebel* (Monte-Monte), i siciliani *Mungibeddu*, (Bella Montagna). Il veneziano Pietro Bembo nel *De Aetna* (1496), la definì "Montagna non coniugata" per sottolineare la sua unicità nel contesto geomorfologico della Sicilia. Denominata anticamente *Aitnë*, con i suoi 135 km di perimetro, l'Etna, la mitica Fucina degli Dèi, è un vulcano composito assai complesso, originatosi in seguito alla sovrapposizione e giustapposizione di prodotti eruttivi emessi in tempi differenti attraverso diversi sistemi di risalita magmatica. Le migliaia di colate di lava, le immense quantità di scorie, ghiaie, sabbie, ceneri, tufi emesse nel corso dell'incessante attività vulcanica di questa straordinaria macchina termodinamica naturale, hanno distrutto e in alcuni casi sigillato o semplicemente nascosto per sovrapposizione stratigrafica, i resti dei vari centri eruttivi preesistenti. Sin dal XVIII secolo gli studiosi, Carlo Gemmellaro in testa, si resero conto che non erano in presenza di un unico grande edificio vulcanico ma almeno di due (Il Trifoglietto e il Mongibello) che si erano succeduti e sovrapposti nel tempo. Se ci trovassimo a guardare l'area nella quale siamo soliti vedere gli abitati di Acicastello, Acitrezza, Ficarazzi, Capo Mulini...osservremmo un immenso golfo marino dove delle eruzioni sottomarine avrebbero creato quegli inconfondibili scenari geografici che oggi siamo soliti vedere. I prismi basaltici della bellissima isola Lachea e dei mitici faraglioni di Acitrezza; l'imponente ammasso di breccie vulcaniche vetrose (Jaloclastiti) e di lave a cuscino (*pillow-lava*) su cui sorge il castello di Aci; le testate pentagonali del porto di Acitrezza, sono soltanto alcune delle più rappresentative testimonianze geologiche giunte sino ai giorni nostri e testimoni di quei lontani accadimenti. La Serra del Salifizio ad Est e quella delle Concazze ad Ovest, delimitano l'enorme anfiteatro naturale della Valle del Bove dalla caratteristica forma "a ferro di cavallo" (perimetro circa 18 km – area circa 37 km²), che rappresenta uno dei più affascinanti e selvaggi ambienti naturali dell'Etna. Il recinto calderico è costituito, a Nord e a Sud, da alte pareti scoscese, con altezze comprese tra i 400 e 1000 metri. Queste pareti sub-verticali includono le testate di antichi banchi lavici, che con pendenze varie si immergono in direzione opposta alla Valle e costoni rocciosi, noti come Serre, costituiti da Dicchi magmatici (ossia intrusioni di lave lungo assi strutturali) messi in luce dall'erosione selettiva, che tagliano le formazioni geologico-stratigrafiche affioranti, e rappresentano gli antichi sistemi di alimentazione magmatica. Alle Serre si alternano i Canaloni, incisioni vallive dove si accumulano i detriti provenienti dallo smantellamento dei banchi lavici e che danno luogo, a valle, a conoidi di deiezione. Mentre gli orli delle pareti settentrionale ed occidentale digradano dolcemente rispettivamente verso Est e verso Sud, l'orlo della parete orientale presenta invece delle forti discontinuità, sotto forma di avvallamenti, in corrispondenza di profondi solchi vallivi che

interessano il versante esterno della parete (Valle del Tripodo, Valle degli Zappini). Tali discontinuità sono il risultato sia di limiti stratigrafico-strutturali di differenti complessi eruttivi sia di “accidenti” vulcano-tettonici. Testimonianze geologiche recentemente acquisite da parte degli studiosi attraverso campagne oceanografiche al largo del mare Jonio, hanno consentito di ricostruire l’apocalittico evento vulcanico che 6000 anni prima di Cristo, fece collassare, per ragioni strutturali, verso il mare Jonio, buona parte della porzione terminale dell’Etna, provocando nubi di pomice e vere e proprie tempeste rasoterra di sabbie bollenti che carbonizzarono grandi estensioni di terreni. I prodotti di questi eventi estremi giunsero sino in mare attraverso colate di fango bollenti (*lahaars*) e anche in seguito ad intensi fenomeni di dissesto dovuti all’attività torrentizia dei corsi d’acqua superficiali, determinando estese formazioni vulcanoclastiche soprattutto nel versante orientale che contribuirono a generare un immane tsunami nel Mediterraneo; un vero e proprio cataclisma con la formazione di onde gigantesche che in poche ore colpirono le coste della Calabria, dell’Albania e della Grecia occidentale per poi raggiungere l’Egitto e la Libia sino alle coste libanesi e Siriane. Attraverso il metodo radiocronologico del Carbonio 14 è stato possibile ricostruire un altro apocalittico evento vulcanico occorso nel 1280 a.C. (attività violentemente esplosive, oggi conosciute come attività sub-pliniane e caratterizzate dal deposito di estese coltri di materiali tufacei, talora formati con meccanismi di “nube ardente” o di colate di fango), del quale potrebbe essere rimasta un’eco in Diodoro Siculo, nella leggenda dei Sicani che avrebbero abbandonato la Sicilia orientale a seguito di continue eruzioni dell’Etna. È probabile che dietro questa notizia si nascondano in realtà i complessi fenomeni che determinarono la diminuzione dei siti archeologici nel Bronzo Medio e ancor più nel Bronzo Recente (1270-1050 ca. a. C.). Altro evento significativo è quello occorso nel 122 a. C., che determinò la fondazione del grande Cratere del Piano. Di tale episodio rimangono anche le testimonianze archeologiche.

Quella del 1669 è stata la più grande eruzione laterale avvenuta in epoca storica. Dalla fenditura prodottasi in quei giorni sgorgò una delle più disastrose colate laviche che la storia etnea ricordi; la colata che sconvolse il versante sud-orientale del vulcano distrusse non solo numerosi centri abitati, ma gran parte della stessa città di Catania. Un’ enorme tragedia vissuta dalle genti dell’Etna che segnò inesorabilmente la vita di decine di migliaia di persone e che ne causò in pochi mesi la morte di oltre tremila per le terribili carestie derivanti dagli eventi. A partire dall’8 marzo sino alle ore 06.00 dell’11 marzo 1669 una sequenza impressionante di terremoti interessò l’area compresa tra gli abitati di Nicolosi, Pedara, Trecastagni, Mascalucia e Gravina causando notevolissimi danni alle abitazioni. Dopo il tramonto, si aprì un’enorme voragine che nella notte e le pareti interne dei condotti craterici sono prevalentemente costituite da scorie, blocchi, bombe vulcaniche, ghiaie e sabbie vulcaniche dalla colorazione rossastra. Il colore, rappresenta la risposta ai fenomeni ossidativi derivanti dai processi chimico-fisici esogeni. Da ciò discende in parte l’etimologia errata attribuita a questo cono a “otto”. Nel frattempo alle bocche, l’accumulo dei brandelli lavici lanciati in aria dalle esplosioni aveva formato un monte bicorni alto 50 piedi (un cono a due cime alto più di 250 m. “I Monti Rossi”). Il 29 marzo del 1669 le colate circondarono Misterbianco e la seppellirono, la lava distrusse quasi tutte le abitazioni. Il giorno 1 aprile 1669 le lave si trovavano a 2 miglia ad occidente della cinta muraria di Catania, avvicinandosi, la colata investì dapprima la borgata di Cibali e dopo aver distrutto un antico acquedotto si diresse verso la zona nella quale oggi sorge la piazza S. Maria di Gesù. In questo luogo, centinaia di catanesi tentarono invano di contenere la furia devastante della colata lavica che proseguì in direzione del lago *Anicito*, formatosi in seguito dell’eruzione del 496 a.C., profondo circa 15 metri con una circonferenza di 6 km.; prendeva il nome dalla nobile famiglia bizantina “*Anicito*”, (attuale via Lago di Nicito) a cui quelle zone appartenevano. Il flusso lavico continuò il suo cammino in direzione del Bastione degli infetti, ai 36 canali del fiume Amenano e dopo aver distrutto completamente la parte sud-occidentale della città, le lave raggiunsero per la prima volta il mare alle due di notte del 23 aprile del 1669. Il suo pauroso fronte, largo oltre 2 miglia ed alto più di dodici metri, fece avanzare la costa di oltre un miglio. Il 30 aprile una digitazione della colata lavica penetrò nell’orto dei

Benedettini circondando il convento dai lati nord e ovest, arrecando notevoli danni. L'eruzione cessò verso la metà di Luglio dopo che la lava, scaturita dalle bocche eruttive poste a circa 820 m. s.l.m aveva raggiunto il mare e aveva emesso quasi un miliardo di metri cubi di lava.

Quest'eruzione è nota anche per il primo tentativo documentato di deviazione di una colata. La lava che aveva scavalcato le mura di Catania fu infatti deviata tramite barriere di terra, sassi e macerie delle case crollate. Ma ancora più sorprendente per quel tempo, fu il tentativo effettuato da una manipola di temerari guidati dal sacerdote Don Diego Pappalardo, effettuato nei pressi di Malpasso; con incredibile audacia, tentarono infatti di praticare una breccia nell'argine della colata. Coperti con velli di bue bagnate d'acqua, attraverso delle aste di ferro, riuscirono ad arrivare al cuore del canale, tanto che il liquido fuoco si riversò lateralmente iniziando a scorrere nella campagna circostante per notevole spazio. Avrebbero potuto continuare nella loro opera se non fossero stati bloccati dagli inferociti abitanti di Paternò, preoccupati dalla possibile invasione del loro paese a causa dell'intervento operato. Quest'eruzione distrusse buona parte della città di Catania, furono sommerse le rovine della Naumachia, del Circo e del Ginnasio, il fossato ed i bastioni del castello Ursino, la porta dei Canali. Scrive Federico De Roberto: "...Tutta la plastica del territorio è stata più volte mutata dalle successive eruzioni. Il livello del suolo si è innalzato; il corso delle acque dell'Amenano è stato fuorviato ed interrato; le vallicelle di Nesima e di Albanelli sono state colmate; il laghetto di Nicito è scomparso; il contorno della costa si è modificato; il porto si è ristretto ed è poi sparito; nuovi promontori scabri si sono allungati sul mare eppure, sfidando la tragica potenza del vulcano e forte di un carattere audace, il popolo catanese ha ricostruito, ogni volta dalle macerie, la propria città...".

Il terremoto del 1693 fu altrettanto duro, toccando l'ultimo grado della scala Mercalli. Senza rimpianto i siciliani salutarono la fine del 1692. **Diciannovemila** catanesi brindarono all'arrivo del '93, molti di loro avevano ancora negli occhi l'immagine della lava che 24 anni prima aveva seppellito le proprie case, avevano udito, e non è cosa da tutti i giorni, il crepitio del fuoco che combatte con l'acqua. Avevano lottato con tutti i mezzi contro quel gigantesco fiume di lava; deviandolo, ponendogli davanti giganteschi muri per rallentarlo, sbandierandogli contro il velo della Santa. Lottarono, non tutti, parecchi sopraffatti dal terrore andarono via, lasciando in mano ai più tenaci e coraggiosi le sorti di Catania, i quali a poco a poco ricostruirono le proprie case e la propria esistenza. Nessuno dei diciannovemila catanesi, nessuno in quell'inizio d'anno, poteva immaginare che da lì a pochi giorni **sedecimila** di loro sarebbero morti insieme alla loro città. Tra le 4 e le 5 della notte di venerdì 9 Gennaio, si abbatte sulla Sicilia fino all'isola di Malta una scossa di terremoto di notevole intensità, probabilmente non una ma tre scosse distinte, avvertite a pochi istanti di distanza l'una dall'altra. Per prima trema Malta poi la Sicilia meridionale infine la zona settentrionale dell'Isola. La notte trascorre insonne per i siciliani fuggiti dai propri letti, la strada diventa il rifugio, molti fuggono lontano dal centro, verso le campagne, nessuno vuol rientrare a casa. Con la luce del giorno si fa la conta dei danni; si registra qualche crollo, molti edifici danneggiati, in alcune località della Sicilia orientale si contano delle vittime: Noto ha la peggio: 1000 morti. Ovunque si prega in preda al terrore, nell'irrazionale attesa che la scossa replichi. Trascorrono le fatidiche 24 ore, ma la terra non balla, il sisma per adesso, non concede repliche. Tutto tace. Solo lievi tremori. Una scossa appena più intensa si verifica la domenica mattina, nessun danno, anzi i siciliani attribuiscono a quel tremore marcato, l'assestamento, la fine delle ostilità da parte della terra, gran parte della popolazione sospirando di sollievo rientra in città ignara di ciò che si sarebbe scatenato da lì a poche ore. La domenica pomeriggio le ventuno chiese di Catania sono colme di fedeli desiderosi di ringraziare il Padreterno, la Patrona e tutti i Santi per lo scampato pericolo. La Cattedrale è presa d'assalto da 8.000 fedeli, una folla dissennata, disordinata, stipata all'inverosimile. Ci sono proprio tutti: il clero, i nobili, gli amministratori della città. Questi ultimi occupano il coro della chiesa a pochissima distanza dalla cappella di Sant'Agata dove, in segno di ringraziamento e di fede, sono esposte le sacre reliquie. Su tutti incombe la torre campanaria pericolosamente danneggiata dalla scossa precedente. La

funzione religiosa è presieduta dal canonico Giuseppe Cilestri essendo assente Monsignor Riggio in viaggio per Roma dove verrà consacrato Vescovo, il suo predecessore Carafa era morto pochi mesi prima. Pochi istanti e Don Cilestri avrebbe dolcemente afferrato la reliquia, la mammella di Sant'Agata, racchiusa in una piccola teca di vetro, l'avrebbe sollevata mostrandola alla folla, quindi seguito dai fedeli, avrebbe tenuto testa ad una processione che si sarebbe svolta lungo le principali vie della città. A questo seguito si sarebbero aggiunti il Clero e i fedeli delle altre chiese del centro. Mancava poco, solo qualche attimo perché probabilmente si salvassero tantissime vite. Invece, con la tempistica degna del peggiore film catastrofico, in quel tiepido inverno del '63, la natura si abbatte con una violenza inaudita su Catania e su tutta la Sicilia orientale. La torre campanaria del Duomo catanese si frantuma, l'immenso campanone precipita sulla volta e quindi dentro la chiesa seppellendo migliaia di persone ... Crollano tutti gli edifici pubblici, tutte le chiese, gli ospedali, il palazzo dell'Università, la Loggia e le abitazioni. Un'immensa nuvola di fumo nero e denso avvolge Catania. In Cattedrale resistono le tre possenti absidi normanne, al riparo sotto la maggiore di queste, il Canonico Cilestri si salva e con la sacra reliquia ben stretta tra le mani, fugge dalla porta laterale del Duomo insieme a suo nipote Giuseppe, Patrizio della città. Anche il senatore Pietro Moncada riesce a mettersi in salvo, pochi superstiti fuggono dal Duomo, la maggior parte dei fedeli accorsi per trovare conforto rimarrà seppellita tra le macerie della chiesa. tutti fuggono! In questi momenti drammatici si cominciano a delineare le figure che saranno i punti di riferimento per gli scampati e gli artefici della prossima ricostruzione. Primi tra tutti il canonico Cilestri e suo nipote Martino, patrizio della città. Con loro un uomo coraggioso: è Niccolò Tezzano, medico e professore dell'Almo Studio, la prestigiosa Università catanese, scampato al crollo dell'ospedale dove probabilmente si trovava al momento della scossa, Tezzano non si perde d'animo e si dà subito da fare; in un rifugio di fortuna improvvisa un ospedale, si preoccupa di far seppellire i morti, infonde coraggio agli scampati. Incredibile a crederci ma questo coraggioso medico riuscirà, dopo poche settimane in una baracca di legno a far riprendere le lezioni per gli studenti dell'Università di Catania. crollano quell'11 Gennaio. Distrutta Noto, la città che dà il nome all'intero valle, verrà ricostruita altrove. Stessa sorte anche per Grammichele (all'epoca Occhiolà). Quasi distrutte Lentini, Augusta. E poi Siracusa, Acireale, Avola. L'elenco è lunghissimo, quasi tutte le città della Sicilia orientale contano i propri morti. A Palermo la scossa viene avvertita ma provoca grossi danni e nemmeno perdite umane. Il Viceré terrorizzato si rifugia sulla nave reale ormeggiata al porto.

La civiltà dell'Etna è soprattutto una civiltà contadina, ed in essa la casa dell'uomo rappresenta l'espressione più concreta e palpabile per le caratteristiche intrinseche dei materiali e delle forme dell'architettura, sicché può tranquillamente affermarsi che i vigneti sono un elemento strutturante del paesaggio etneo tanto quanto forti sono le qualità e il gusto del loro prodotto.

L'ambiente naturale etneo è profondamente diverso da quello primitivo, in pochi secoli, abbiamo occupato quasi tutti gli spazi naturali, differenziandone gli aspetti, trasformandoli e variandoli per effetto della nostra stessa presenza e delle nostre innumerevoli attività, pertanto, il paesaggio etneo considerato nella sua complessità e unitarietà, consente di individuare le principali variabili che concorrono, e hanno concorso nel passato, alla sua formazione e alla sua evoluzione dandoci la possibilità di individuare tutte le componenti, biotiche e abiotiche (anche le meno visibili o le più remote), per arrivare a una effettiva comprensione in chiave dinamica del Paesaggio geografico "umanizzato", consentendoci di ricostruire come questi fattori interagiscono tra loro, con quali equilibri, in quali spazi e con quali tempi partecipano alla loro evoluzione affinché la realtà e l'ambiente, in cui tutti noi viviamo e di cui facciamo parte, non siano solamente "visti", "osservati" e "descritti", bensì "compresi"!

Tutto ciò è stato reso possibile attraverso le idee ed il lavoro di uomini che hanno sentito il dovere morale di contribuire alla tutela e alla salvaguardia di questi luoghi attraverso l'istituzione del primo Parco naturale regionale siciliano che, concorrendo alla salvaguardia, alla gestione, alla conservazione ed alla difesa dell'ambiente naturale, ha permesso migliori condizioni di abitabilità

nell'ambito dello sviluppo dell'economia e ha contribuito ad un corretto assetto dei territori interessati. Starà a tutti noi evitare che ciò venga vanificato!